

KEY FINDINGS

- L'acqua non è una risorsa scarsa in senso assoluto. La gestione pubblica dell'acqua è ovunque nel mondo inefficiente
- Le crisi idriche sono innanzitutto fenomeni economici che derivano dall'impossibilità di trasmettere segnali relativi alla scarsità della risorsa
- L'evidenza mostra che il consumo dell'acqua è sensibile alle variazioni di prezzo
- L'esperienza britannica e di molti altri paesi dimostra che privatizzazioni e liberalizzazioni producono effetti positivi sulla manutenzione delle reti, sugli investimenti, sui consumi e sull'ambiente
- L'Italia è vittima di uno statalismo pervasivo anche nel settore idrico, che le impedisce di trarre vantaggio dalle risorse potenzialmente disponibili
- Solo il mercato potrà far fronte alla futura, crescente domanda di acqua e disinnescare il pericolo di conflitti a essa legati

Giorgio Bianco, saggista, collabora con diversi periodici. È autore, fra l'altro, di *Elefanti al guinzaglio* (Leonardo Facco Editore, 2001).

Acqua

Troppo importante per non lasciarla al mercato

Di Giorgio Bianco

La recente ondata di caldo, che ha determinato per alcuni giorni un sensibile abbassamento del livello dell'acqua nel Po, ha offerto ad ambientalisti radicali e catastrofisti di varia natura il pretesto per lanciare le consuete accuse contro l'intervento dell'uomo nell'habitat naturale e in particolare demonizzare istituzioni quali il libero mercato e la proprietà privata. In realtà, la questione delle risorse idriche è oggetto di una massiccia campagna propagandistica in tutto il mondo.

Secondo molti essa è e sarà sempre più in futuro all'origine non solo di conflitti politici, ma di guerre vere e proprie, fino a sostituire, come causa di conflitti, il petrolio stesso: "se le guerre di questo secolo - ha affermato Ismael Serageldin, vicepresidente della Banca mondiale, riferendosi al ventesimo secolo - sono state combattute per il petrolio, quelle del secolo prossimo avranno come oggetto del contendere l'acqua".

Certo, non v'è dubbio che il globo si trovi di fronte ad una probabile e drammatica crisi idrica. "Oltre un miliardo e mezzo di persone - scrive Fredrik Segerfeldt - non ha accesso ad acque pulite e sicure, il che ha avuto effetti devastanti: 12 milioni di morti all'anno ed altri milioni deperiti causa malattie e povertà. Nel 2003, sono forse morti più individui per mancanza d'acqua che per conflitti armati. Una situazione drammatica, che ha indotto l'Onu a porsi come obiettivo del mil-

lennio quello di ridurre della metà i senz'acqua".¹

Un'ormai abbondante produzione libraria ci ammonisce sul fatto che molti Paesi si trovano o si troveranno ad affrontare una grave penuria d'acqua. Un produzione, tuttavia, non di rado faziosa e unilaterale, dal momento che nella maggioranza dei casi questi scritti tendono a additare la proprietà privata delle risorse idriche e il mercato come due tra i principali responsabili del problema. Mentre si accusano le "privatizzazioni" di essere all'origine delle crisi idriche, anche nei Paesi sviluppati, si vanno diffondendo sempre di più teorie secondo cui l'acqua dovrebbe essere considerata "patrimonio comune dell'umanità". Di fronte a questo attacco ai diritti di proprietà e al libero mercato, è allora necessario avere ben chiaro, innanzitutto, che cos'è una crisi idrica, come si manifesta, quali sono i fattori che la determina e quali soluzioni possono essere intraprese per superarla.

Prima di continuare, sarà bene però puntualizzare che chi insiste nell'ascrivere la siccità di cui soffrono, permanentemente od occasionalmente (come nel caso del bacino del Po) alcune zone del globo al più generale presunto "sovrasfruttamento delle risorse del pianeta" e al loro "esaurimento prossimo venturo" compie due gravi errori di fondo: 1) mostra di non tenere minimamente in conto gli aspetti economici del problema (e non di rado lo fa deliberatamente, in nome di una presunta "diversità" delle risorse idriche in conseguenza della quale riguardo ad esse non sarebbe possibile ragionare normalmente in termini di prezzi, domanda, offerta, ecc.); 2) dà per scontato che il problema sia di scarsità della risorsa, senza nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi che il problema sia di trasporto e di allocazione.

Che cosa è una crisi idrica

In termini alquanto generici, una crisi idrica non si manifesta, in termini economici, in modo diverso da una crisi energetica o di qualunque altro bene rispetto al quale esistano una domanda e un'offerta: una crisi si verifica quando la richiesta è maggiore della quantità disponibile e vi è poco tempo per equilibrarle. La crisi energetica degli anni Settanta ha dimostrato che, quando i provvedimenti dei governi tengono artificialmente al di sotto del livello di mercato i prezzi delle fonti energetiche, queste inevitabilmente diventano scarse. Non diversamente avviene nei casi di scarsità d'acqua: quando il prezzo delle risorse idriche viene mantenuto artificialmente basso, questa finisce inevitabilmente per scarseggiare.

I governi cercano allora da un lato di ridurre la domanda, addirittura di razionare l'acqua, dall'altro di accrescere la quantità disponibile. Tuttavia, l'esperienza ha dimostrato che i tentativi di razionamento sono stati efficaci, in queste circostanze, soltanto in rari casi, grazie allo spirito cooperativo delle comunità, mentre il tentativo di accrescere la disponibilità d'acqua ha assunto la forma di grandi progetti, dighe

innanzitutto, che hanno avuto ricadute negative sull'ambiente e si sono rivelati eccessivamente costosi.

Ma perché mantenere i prezzi artificialmente bassi sortisce l'effetto, inevitabile, come si è detto, di provocare crisi? La ragione, a ben vedere, è la stessa per cui a prezzi più elevati lo spettro delle crisi tende ad allontanarsi: le persone, in questo caso, tendono a consumare quantità minori della risorsa in questione ed eventualmente a ricercare soluzioni alternative per raggiungere i propri scopi. L'acqua non fa certo eccezione, anzi diversi studi, condotti soprattutto negli Stati Uniti, sull'utilizzo delle risorse idriche sia nel settore industriale sia in quello agricolo, dimostrano che la domanda di acqua è sensibile al prezzo e confermano l'assunto di base secondo cui se il

prezzo dell'acqua è mantenuto forzatamente basso, la domanda inevitabilmente si accresce. Come ha scritto l'economista Terry Anderson, "quello che viene visto come uno spreco o un utilizzo dannoso dell'acqua nelle aree rurali e urbane è semplicemente la risposta razionale dei consumatori ai prezzi bassi. [...] I consumatori

possono permettersi di essere 'spreconi' solo quando l'acqua costa poco. In agricoltura, se l'acqua avesse un prezzo più alto, è probabile che ne utilizzerebbe di meno per ciascun campo, che si farebbe ricorso a differenti tecnologie di irrigazione o applicazioni delle risorse idriche, e che potrebbero apparire nuovi sistemi di coltivazione".²

È difficile sottovalutare l'importanza del fatto che, quando la scarsità di una risorsa determina un innalzamento dei prezzi, i consumatori sono indotti a cercare nuove riserve della risorsa stessa, nuove tecnologie o a sostituirla con risorse alternative: gli studi di economisti come Ronald Bailey e Julian Simon hanno dimostrato come, spesso, questa reattività abbia consentito all'umanità di superare limitazioni che avrebbero ostacolato la crescita della popolazione e lo sviluppo economico.

Senonché, questi benefici innalzamenti dei prezzi possono verificarsi soltanto in una situazione di non intrusione statale. Il giovane economista Novello

*Unacrisiidricanonsimanifesta,
in termini economici, in modo
diverso da una crisi energetica
o di qualunque altro bene
rispetto al quale esistano una
domanda e un'offerta*

Papafava, nel suo *Proprietari di sé e della natura*, autentica *summa*, in Italia, dei principi dell'ecologismo liberale, ha utilizzato l'esempio di New York per spiegare il funzionamento di questo meccanismo. Fino ad alcuni decenni fa, nella megalopoli statunitense la fornitura d'acqua proveniva da compagnie private. Via via, queste vennero tutte socializzate, fino ad arrivare ad un completo monopolio pubblico sul servizio idrico. "Ma - spiega Papafava - prima che si passasse a tale monopolio, a New York, non ci fu mai alcuna preoccupazione circa la scarsità d'acqua. Nel luglio 1985 il livello delle riserve che forniscono New York si abbassò, come mai successo in passato, a un 55% della capacità, rispetto al normale 94%".³ Colpa della natura, del clima? La vera ragione stava nel fatto che i proprietari dei palazzi pagano al governo una tariffa fissa di favore per l'acqua. Questo implica che gli affittuari, non pagando nulla per l'acqua, non abbiano alcun incentivo ad utilizzarla in maniera razionale ed economica; dal canto loro, i proprietari, visto che pagano indipendentemente dall'uso che gli affittuari ne fanno, sono altrettanto incentivati a disinteressarsene. "Le tariffe al di sotto del mercato - scrive ancora Papafava - creano una carenza artificiale che fa sì che molti non siano in grado di trovare il prodotto. E quando le scorte d'acqua si riducono, il governo raramente risponde alla maniera di un'impresa, cioè alzando i prezzi per equilibrare il mercato. Il prezzo rimane basso, ma vengono imposte limitazioni sull'irrigazione del giardino, sul lavaggio delle auto e sul numero di docce. In questo modo, ognuno è esortato al sacrificio, con la differenza che le priorità dei sacrifici sono escogitate e imposte da funzionari, che serenamente decidono quanta irrigazione del giardino o quante docce possono essere permesse e in quali giorni, per affrontare la grave crisi (che essi hanno creato)".⁴

Risulta evidente, allora, che affinché il sistema dei prezzi possa esercitare la sua positiva influenza sul meccanismo della domanda e dell'offerta è necessario un quadro istituzionale adeguato, che consenta una chiara definizione dei diritti di proprietà, i quali,

per essere davvero tali, devono essere accuratamente delineati, protetti e trasferibili. Innanzitutto, solo in un contesto di diritti di proprietà *ben definiti* gli individui possono avere una chiara idea delle risorse che posseggono e, dunque, di quali azioni possono intraprendere riguardo ad esse. Per esempio, ben definiti diritti di proprietà sull'acqua consentono di determinare con chiarezza la quantità che può essere deviata da un fiume. Se questi diritti non sono delineati con chiarezza, l'allocazione della risorsa idrica diventa difficile, perché la deviazione effettuata da un individuo può ledere i diritti altrui: i conflitti diventano molto probabili, se non inevitabili, e gli scambi di mercato divengono impossibili.

Affinché il sistema dei prezzi possa esercitare la sua positiva influenza sul meccanismo della domanda e dell'offerta è necessario un quadro istituzionale adeguato

I diritti sull'acqua, poi, devono essere *trasferibili*, perché solo così il proprietario può essere pienamente cosciente dei costi della sua azione. Un proprietario di risorse idriche a cui non sia consentito di trasferire l'acqua a differenti utilizzi non potrà essere pienamente cosciente dei costi opportunità di quegli utilizzi. Anche nel caso in cui un utilizzo alternativo sia più redditizio, il proprietario non potrà neppure venire a conoscenza di questo valore aggiuntivo, se il trasferimento di proprietà è vietato.

La prima e fondamentale lezione che si deve trarre dall'esperienza non solo delle crisi idriche, ma anche di quelle energetiche, è che il presupposto fondamentale per prevenire la scarsità è lasciare i prezzi liberi di influenzare la domanda e l'offerta. In breve, è di importanza vitale, nell'autentico senso del termine, aprire le porte al mercato.

Stati Uniti: un rinnovato interesse per il mercato

Durante gran parte del XX secolo, negli Stati Uniti, le corti e le leggi statali sono venute poco a poco smantellando i diritti di proprietà privata sulle risorse idriche (che si erano venuti definendo nel Far West, come naturale risposta alla carenza d'acqua, e si fondavano su una particolare dottrina detta del-

la *prior appropriation*), sulla spinta di ideologie ostili alla proprietà privata, in base alle quali l'acqua, in quanto "bene indispensabile alla vita", sarebbe un bene troppo prezioso per essere affidato al mercato, e quindi il suo utilizzo necessiterebbe di controllo da parte dello Stato. I diritti individuali di proprietà dei distretti minerari hanno così lasciato il posto ad un sistema di concessioni all'utilizzo dell'acqua di proprietà dello Stato, nel quale, in definitiva, le decisioni circa l'utilizzo della risorsa è nelle mani dei funzionari pubblici.

Nello stesso tempo, gli interessi di chi utilizzava l'acqua dei fiumi e dei mari per navigare o per scopi ricreativi sono entrati in sempre più evidente contrasto con quelli di chi voleva deviare l'acqua a fini agricoli. La diffusa convinzione che solo lo Stato possa soddisfare la richiesta di acqua *instream* ha finito per accompagnarsi all'idea che i diritti di proprietà privata debbano essere limitati alla sola acqua "deviata". Per giunta, seguendo le teorie secondo cui i privati non sarebbero stati in grado di effettuare i grandi investimenti necessari a far fronte alla crescente domanda di acqua nel West in pieno sviluppo, il governo ha finito per diventare il più importante fornitore d'acqua. Fin dal 1902, il *Bureau of Reclamation* ha iniziato a realizzare imponenti sistemi di erogazione e di immagazzinamento, con l'asserita intenzione di "far sbocciare il deserto come una rosa". Tuttora, gran parte dell'acqua usata nell'agricoltura è di fatto proprietà del governo federale. Questo significa, però, che sebbene gli irrigatori possano trarre benefici dall'acqua, essi non sono liberi di destinare questa risorsa a scopi non agricoli. L'acqua deve rimanere dov'è, e chi ne ha bisogno per altri utilizzi deve ricorrere a costose alternative, come la costruzione di nuove dighe o depositi.

Per molti anni è sembrato che opere imponenti come la diga di Hoover o quella del Glen Canyon fossero in grado di fare della scarsità d'acqua un ricordo del passato: il governo federale elargiva generosi stanziamenti, il *Bureau of Reclamation* non frapponeva ostacoli burocratici, e gli agricoltori dell'Ovest avevano

sufficiente influenza politica per richiedere altri progetti simili. Ma quello che era stato definito il "triangolo di ferro" (*iron triangle*) ha finito per rivelarsi causa di investimenti eccessivi e ingiustificati nell'immagazzinamento e nell'erogazione, di utilizzi dannosi dell'acqua, di uno sviluppo esagerato delle terre agricole marginali e di azioni distruttive sul piano ambientale. Durante l'amministrazione Carter, il "triangolo di ferro" ha cominciato ad infrangersi: malgrado nuovi grandi progetti come il *Central Arizona Project* e il *Garrison Diversion Project*, l'acqua continuava a scarseggiare, e se da un lato gli ambientalisti godevano di maggiore influenza, dall'altro il deficit federale non consentiva al Congresso di fare agevolmente fronte alla richiesta di nuove dighe.

Se i diritti sull'acqua sono posseduti pienamente i proprietari si comportano in maniera ben differente da quanto avviene in un regime di proprietà pubblica

È stato di fronte a queste evidenti difficoltà che è rinato l'interesse per le soluzioni di mercato sperimentate ai tempi della Frontiera. Se, infatti, i diritti sull'acqua sono posseduti pienamente - ovvero sono chiaramente definiti, protetti e trasferibili - è lecito attendersi che i proprietari si comportino in maniera ben differente da

quanto avviene in un regime di proprietà pubblica. Un autentico proprietario di acqua, infatti, si trova a fare i conti con il pieno costo del suo utilizzo della risorsa, incluso il suo valore in utilizzi diversi da quello agricolo. Se sceglie di tenerla per sé, deve necessariamente rinunciare ad altre possibili offerte. Se queste alternative valgono di più, il proprietario è incentivato a riallocare la risorsa scarsa nel suo utilizzo di maggior valore, vendendola.

Il rinnovato interesse per il mercato come valida alternativa ai fallimenti del collettivismo ha assunto la forma di un vero e proprio paradigma, che attinge ampiamente alla Scuola Austriaca di economia, con la sua enfasi sulla produzione di informazioni attraverso il mercato e sull'importanza del ruolo dell'imprenditore. L'approccio collettivistico, infatti, fa affidamento sulle conoscenze specialistiche di pochi esperti, ai quali è demandato il compito di dirigere e indirizzare le attività sociali. Sulla base del presupposto che la conoscenza articolata e approfondita di un problema

è specialistica e concentrata, ovvero appannaggio di pochi, scrive l'economista Thomas Sowell, "la direzione delle attività sociali dipende dai pochi a cui è affidata la guida dell'azione di molti... Questa idea è andata sovente di pari passo con una visione degli intellettuali come consiglieri disinteressati". Il modello basato sui diritti individuali di proprietà e sul mercato non nega affatto il valore di questa conoscenza "concentrata", ma intende evidenziare come le attività che recano maggior giovamento alle società dipendano in misura di gran lunga maggiore da un tipo di conoscenza che non esiste in forma concentrata e "integrata", bensì in forma "diffusa", in quanto si basa sulle preferenze e le esperienze individuali: "quando la conoscenza è frammentaria e ampiamente distribuita - scrive ancora Thomas Sowell - la coordinazione sistematica tra molti finisce per soppiantare la competenza specialistica di pochi".

I critici dell'approccio di mercato ritengono che la conoscenza frammentata e sparsa tra molti individui non possa essere controllata, dimostrando un'implicita fiducia nella capacità dei decisori centrali di agire in modo onnisciente, obiettivo e responsabile, nel perseguimento dell'interesse pubblico. I difensori dei mercati decentralizzati replicano che se i diritti di proprietà sull'acqua fossero pienamente definiti e trasferibili, ciascun proprietario si troverebbe a fare i conti con i costi e i benefici delle sue azioni. Un proprietario che ignori l'opportunità di allocare le risorse idriche verso gli utilizzi di maggior valore vede necessariamente diminuire il proprio benessere. Il sistema di mercato lega quindi strettamente la conoscenza e gli incentivi, il che non avviene quando i diritti di proprietà sull'acqua sono "posseduti" dai governi. Il sistema delle concessioni di utilizzo da parte dello Stato, si è detto, implica che le decisioni sull'allocazione della risorsa siano rimesse nelle mani dei funzionari, e che un agricoltore possa sì trarre benefici dall'acqua fornita attraverso i progetti pubblici, ma non sia libero di trasferire quest'acqua ad utilizzi non agricoli, anche nel caso in cui una "riallocazione" di questo tipo sia economicamente più remunerativa. L'azio-

ne del vero "proprietario" dell'acqua - il funzionario pubblico - nell'autorizzare l'uso delle risorse idriche non può avere come punto di riferimento il valore dei vari possibili utilizzi, dal momento che il funzionario in questione non riceve alcun vantaggio monetario da riallocazioni di questo genere. Casomai, queste comporterebbero per lui una perdita del suo potere discrezionale.

Sottrarre le risorse idriche al mercato significa rinunciare in primo luogo alla possibilità di inviare e ricevere i segnali - che si manifestano essenzialmente sotto la forma dei prezzi - che consentono ai proprietari di conservare l'acqua e coordinarne l'utilizzo: un genere di informazioni di cui la gestione centralizzata, proprio perché estranea ai meccanismi del mercato, per definizione non può disporre. Inoltre, i mercati dell'acqua consentirebbero alla "conoscenza diffusa" di cui si è parlato di aiutare ad orientare le decisioni nella gestione della risorsa. Un agricoltore possiede conoscenze di prima mano sul proprio terreno, sulle particolari caratteristiche idrogeologiche del luogo, sulle tecniche di

Sottrarre le risorse idriche al mercato significa rinunciare ad inviare e ricevere i segnali (i prezzi) che consentono ai proprietari di conservare l'acqua

irrigazione più idonee, e nel caso sia proprietario di più campi, della quantità d'acqua che è più conveniente utilizzare per ciascun campo. Se si considera che questo già considerevole patrimonio di conoscenze va moltiplicato per un notevole numero di agricoltori, tanti quanti sono sotto la giurisdizione di una determinata agenzia pubblica, risulta evidente come nessun funzionario statale possa attingere ad una così grande quantità di informazioni, trovandosi quindi costretto a ricorrere a progetti "onnicomprensivi" che per forza di cose non tengono conto delle differenze tra le singole situazioni.

Le vere cause della siccità

Il primo dato che si impone all'attenzione, analizzando la situazione della disponibilità delle risorse idriche nel mondo, è l'assoluta disomogeneità della loro distribuzione: accanto a Paesi che sembrano particolarmente beneficiati dalla natura, come

l'Alaska (1.560.200 metri cubi per abitante), la Guyana (812.000), la Repubblica Democratica del Congo (275.000) o il Canada (94.300), altri si trovano a confrontarsi con disponibilità d'acqua *pro capite* molto esigue, come Singapore (149 metri cubi per abitante), Malta (129), l'Arabia Saudita (118). Inoltre, l'osservazione della distribuzione spaziale dell'acqua all'interno dei singoli Paesi permette di evidenziare come dietro a situazioni apparentemente positive si celino problemi drammatici: la Namibia, ad esempio, sembrerebbe fornita d'acqua (10.211 metri cubi per abitante), grazie ai fiumi che costeggiano la sua frontiera. Ma la popolazione è concentrata nel centro del Paese, a una distanza di oltre 450 chilometri dalle fonti di approvvigionamento.

E tuttavia le sole cifre sulla disponibilità d'acqua per abitante ci dicono relativamente poco, dal momento che, esaminando le situazioni Paese per Paese, ci si accorge che, a parità di risorse, alcuni riescono a venire incontro in maniera soddisfacente al bisogno, altri faticano ad adattarsi: "Così - scrive il geografo francese Frédéric Lasserre - la Giordania, che può beneficiare di 179 metri cubi d'acqua per abitante, deve confrontarsi con una situazione di penuria grave, mentre Singapore con i suoi 149 metri cubi per abitante, non è costretta a imporre dolorosi razionamenti o a procedere a delicati arbitraggi. Con 79 metri cubi per abitante Malta non è affatto prossima alla catastrofe sociale, mentre l'Egitto, che può disporre di 859 metri cubi d'acqua per abitante, comincia a mancare stabilmente d'acqua".⁵ Questi esempi suggeriscono che la scarsità d'acqua è essenzialmente un fenomeno legato a fattori sociali, politici, economici. Le condizioni di scarsità *assoluta*, quelle in cui la quantità d'acqua non è in sé sufficiente a soddisfare i bisogni di base, in realtà, sono rare: ben più frequenti sono invece le situazioni di scarsità *relativa* ("di secondo grado"), che si verificano quando la struttura del consumo induce tensioni nella divisione delle risorse idriche; quando, cioè, all'origine della mancanza d'acqua vi sono inefficienze nella ripartizione e nella distribuzione.

Un importante fattore di scarsità va individuato nella presenza di una rete di distribuzione tecnologicamente obsoleta e pessimamente gestita

Il caso italiano

L'Italia, ha osservato il geografo francese Yves Lacoste, "immersa nel bacino idrico del Mediterraneo, sembra essere attraversata da una linea immaginaria che parte da Gibilterra e arriva fino al Mar Nero dividendola in due zone: la prima, 'europea', a nord, con abbondanti risorse idriche, la seconda 'mediterranea', a sud, con una marcata carenza d'acqua".⁶ Complessivamente, l'Italia dispone di circa 155 miliardi di metri cubi di acqua all'anno, collocandosi *ai primi posti al mondo per disponibilità di risorsa idrica*. Tenuto conto dei fattori di perdita, la quantità teorica *pro capite* è di 2000 metri cubi all'anno. I dati medi, come si vede, possono far pensare che l'Italia si trovi in una situazione favorevole, ma il profondo

squilibrio di cui si è detto dimostra che non è esattamente così. Lo ha dimostrato in maniera particolarmente eclatante l'alluvione dell'ottobre del 2000, nel corso della quale sono caduti in alcune vallate montane del Piemonte ben 400 millimetri di pioggia nell'arco di 24 ore, mentre in Sicilia cadono mediamente 730 millime-

tri di pioggia all'anno. "Le differenze idrografiche e orografiche esistenti tra le regioni del nord e quelle del sud - scrive ancora Lacoste - sono tali che al nord la quantità di acqua disponibile è circa due volte quella realmente utilizzata, mentre al sud essa non arriva alla metà di quella teoricamente necessaria".⁷

La disponibilità di risorse idriche dipende in primo luogo dalle precipitazioni: da questo punto di vista, l'Italia centro-settentrionale è caratterizzata da elevate precipitazioni soprattutto in prossimità dei rilievi alpini, dove si raggiungono valori di 2.500-3.000 millimetri all'anno, per calare rapidamente verso la pianura padana, dove i valori sono inferiori ai 1.000 millimetri all'anno, così come nella zona tirrenica della Toscana e in Umbria. Il sud Italia, come è noto, è assillato da un gravissimo fenomeno di scarsità idrica, che si è accentuato negli ultimi anni, soprattutto in Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Anche in Campania e Calabria si registrano notevoli difficoltà nell'approvvigionamento d'acqua, con la sola eccezione

della Sila, dove i valori di piovosità sono molto più alti che in tutte le altre zone dell'Italia meridionale. I geografi individuano il fattore principale di questa scarsità idrica nella drastica diminuzione delle precipitazioni nel periodo autunnale e invernale.

Ma un fattore non meno importante va individuato nella presenza di una rete di distribuzione tecnologicamente obsoleta e pessimamente gestita: secondo uno studio dell'INEA, l'Istituto Nazionale per l'Economia Agricola, questo fattore arriva a determinare perdite fino al 50%. Inoltre, è stato osservato che, per la maggior parte, le regioni del sud sono sprovviste di strumenti per le misurazioni di portata e precipitazione, sicché risulta impossibile definire i volumi precipitati, trasportati e distribuiti. Yves Lacoste osserva inoltre che "un terzo fattore è rappresentato dall'utilizzo non razionale per scopi irrigui: troppo spesso, infatti, si irriga con volumi eccessivi e non sono rari i casi di vandalismo per impedire l'effettivo controllo sul consumo".⁸

Un caso paradigmatico, che aiuta a comprendere meglio i reali termini della questione, è quello della Sicilia. Il territorio siciliano ha una superficie di 25.461 km quadrati, con una piovosità media di 720 millimetri all'anno (riferita al periodo 1970-2000). Questi valori non risultano diminuiti nel tempo, dal momento che valori analoghi sono stati riscontrati nel periodo 1920-1970. L'apporto è quindi di circa 18,5 miliardi di metri cubi all'anno, che per effetto dell'evaporazione si riducono di una quota del 63%, sicché i metri cubi effettivamente disponibili sono a circa 7 miliardi. Una disponibilità, in ogni caso, di gran lunga superiore al fabbisogno della regione, che ammonterebbe a 2,16 miliardi di metri cubi, includendo gli usi irrigui, domestici e industriali. Un dato che, da solo, basta a rendere conto dell'assurdità dell'affermazione secondo cui in Sicilia "manca l'acqua", e che dimostra come sia l'inefficiente gestione della risorsa ad impedire che si riesca a coprire l'intero fabbisogno. Per avere un'idea del grado di inefficienza che la gestione delle risorse idriche raggiunge in Sicilia si pensi che nella provincia di Agrigento, per la maggior

parte dell'anno, l'acqua viene erogata soltanto un giorno ogni tre settimane, e i responsabili dell'ASL, in una nota al prefetto, hanno denunciato che "la scarsa quantità di acqua erogata in provincia pone reali problematiche di ordine igienico sanitario".

Se si vuole davvero trasformare la siccità in un ricordo del passato occorre allora innanzitutto comprendere che, come emerge dai dati esposti più sopra, il vero problema sta nelle infrastrutture: *il problema non è che l'acqua non ci sia, è che non arriva al consumatore*. D'altro canto, è necessario prendere atto che l'acqua è un "bene", una "risorsa scarsa", non diversamente dalla Coca-Cola o dal caffè. La storia ci ha insegnato che ci sono due modi per gestire le risorse scarse: la statalizzazione o un regime di libero

mercato. *Tertium non datur*. Il 1989, è stato osservato, ci ha platealmente ricordato quale delle due alternative garantisce prosperità e libertà, e quale no. Il richiamo al 1989, del resto, non è affatto casuale, visto che l'anno in cui è crollato il muro di Berlino è stato anche quello in cui in cui il governo inglese ha deciso di destatalizzare

zare i "servizi pubblici" legati alla fornitura d'acqua.

Per dare una prima idea dell'efficacia del provvedimento, si pensi che, nel 2000, novantatre Paesi ne avevano già seguito l'esempio, smantellando parzialmente o *in toto* l'ingerenza dello Stato nel settore idrico. L'idea, peraltro, non è più nemmeno patrimonio esclusivo dei conservatori: il Vietnam, per esempio, ha stretto un accordo con due consorzi di imprese malesi per costruire un acquedotto e soddisfare i consumi di Ho Chi Minh City. La Cina ha firmato contratti per garantire la costruzione di almeno tre sistemi di approvvigionamento privato. Persino il guru dei nemici del "pensiero unico neoliberalista" Fidel Castro ha formato una *joint venture* con una compagnia spagnola, per portare acqua ai rubinetti di tre città cubane.

La lezione inglese

Il caso inglese è paradigmatico. Prima della privatizzazione, un terzo dell'acqua trattata negli acquedotti

L'anno in cui è crollato il muro di Berlino è stato anche quello in cui in cui il governo inglese ha deciso di destatalizzare i "servizi pubblici" legati alla fornitura d'acqua

“scompariva”, si perdeva in una rete infrastrutturale inadeguata e fatiscente, in alcuni punti risalente addirittura all’epoca vittoriana. Le acque reflue venivano spesso scaricate direttamente nell’Oceano, tant’è vero che, nel 1988 soltanto 241 delle 364 spiagge inglesi analizzate risultava balneabile, secondo gli standard europei. I costi per adeguare il sistema idrico parevano spaventosi: da questo dato di fatto, e dal “ferreo” convincimento della signora Thatcher che lo Stato dovesse fare più passi indietro possibile, nacque l’idea della privatizzazione.

Il governo appianò i debiti contratti dalle sue sussidiarie, responsabili del servizio, e poi le trasformò in dieci nuove imprese, le cui azioni vennero messe in vendita. Questi soggetti andavano ad affiancarsi a un’altra compagnia privata, che già copriva il fabbisogno del 29% della popolazione. I benefici non si fecero attendere: innanzitutto, le nuove imprese iniziarono ad investire in infrastrutture. Nel 2004, cioè appena quindici anni dopo, gli investimenti nel settore ammontavano a una cifra totale di circa 50 miliardi di sterline.

Nel solo 1999, del resto, sono stati spesi 3,7 miliardi di sterline (3,2 per l’allacciamento di nuovi contratti), mentre prima della destatalizzazione la spesa annuale galleggiava attorno a un miliardo di sterline.

Circa 46.000 chilometri di tubature sono stati rinnovati e messi al passo con i tempi. L’ambiente ne ha tratto giovamento: dal 1990 al 1998, la presenza di ammoniaca nell’acqua è scesa del 37%, quella di fosfati del 40%. Nel 1988, soltanto il 37% dei fiumi era considerato “pulito”: nel 1995, la percentuale era salita al 59%. Il numero di spiagge balneabili è aumentato, e solo l’8% è oggi interdetto al pubblico.

Che cosa ci riserva il futuro?

Alla luce di queste osservazioni, si tratta di capire, come ha scritto Terry L. Anderson, “se la mano invisibile di Adam Smith sarà lasciata libera”. Se i governi insisteranno nel mandare ai fornitori e agli acquirenti

segnali distorti attraverso i sussidi pubblici all’immagazzinamento e al trasporto dell’acqua, la crescita esponenziale del consumo avrà conseguenze dannose sia dal punto di vista ambientale sia da quello economico. Viceversa, se il mercato sarà lasciato libero di funzionare, la disponibilità d’acqua aumenterà nella misura in cui un eccessivo consumo sarà scoraggiato dall’incremento dei prezzi. Mentre i sussidi statali incoraggiano un sovrasfruttamento delle risorse idriche, con gravi conseguenze anche dal punto di vista dell’inquinamento e dei danni al patrimonio ittico, la loro eliminazione favorisce una maggiore efficienza nell’utilizzo dell’acqua, consentendo profittevoli riallocazioni, attraverso i meccanismi del mercato, verso utilizzi più redditizi.

Se il mercato sarà lasciato libero di funzionare, la disponibilità d’acqua aumenterà nella misura in cui un eccessivo consumo sarà scoraggiato dall’incremento dei prezzi

Purtroppo, se da un lato persino alcuni gruppi ambientalisti, almeno negli Stati Uniti, hanno finito per prendere atto della dannosità dell’interventismo pubblico e dell’importanza del meccanismo dei prezzi nel disincentivare il consumo eccessivo di acqua, la storia della gestione delle risorse idriche da più di un secolo vede una

netta prevalenza del controllo politico. Non solo gli Stati Uniti, ma altri Paesi sviluppati come l’Australia o la Norvegia hanno sistemi di immagazzinamento e trasporto dell’acqua che dipendono ampiamente dal governo e non tengono sufficientemente conto dell’impatto ambientale e di quello fiscale. È assai improbabile che privati che beneficiano dei sussidi pubblici siano disposti a rinunciare ai vantaggi che ne traggono, così come difficilmente i politici e i burocrati saranno disposti ad allentare la presa dal potere che deriva loro dal controllo delle risorse idriche. Piuttosto, i burocrati che gestiscono i sussidi pubblici alle dighe e ad altri progetti concernenti le risorse idriche potrebbero trovare appoggio fra i cittadini dei Paesi meno sviluppati, i quali potrebbero essere attratti dalla prospettiva di alimentarsi alla stessa mangiatoia pubblica a cui hanno accesso i loro vicini dei Paesi più ricchi.

Se, per esempio, la Banca Mondiale o altre agenzie preposte alla cooperazione allo sviluppo propongono

di costruire dighe lungo il fiume Zambesi o di sussidiare progetti di irrigazione in Medio Oriente, non c'è da farsi troppe illusioni sul fatto che le considerazioni di carattere fiscale e ambientale - che dimostrano la superiore efficacia del mercato - facciano molta presa. Il problema è che, là dove vi è il potere di condizionare politicamente l'allocazione dell'acqua attraverso i finanziamenti pubblici, il consenso politico è assicurato.

Nel caso delle risorse idriche, per di più, la distorsione politica dell'allocazione è stata incoraggiata dall'assunto secondo cui l'acqua sarebbe "diversa", costituirebbe un caso a sé, distinto dalle altre risorse.

A titolo esemplificativo, si leggano queste parole tratte da *Fuori i mercanti dall'acqua* di Riccardo Manunta, in cui la presunta "diversità" dell'acqua rispetto ad altre risorse prende caratteri addirittura mitici e religiosi e, di conseguenza, l'applicazione ad essa dei meccanismi del mercato assume un'impronta sacrilega: "Senza risalire troppo nel tempo - evoca nostalgicamente l'autore - basta ricordare che, per i Greci, mari, laghi, fiumi e fonti derivavano tutti dal dio Oceano; per i Romani, Nettuno, almeno originariamente, era il dio delle acque dolci e i fiumi erano divinizzati; in particolare il Tevere era il più venerato", per poi stracciarsi le vesti, pochi paragrafi dopo, sul fatto che "da tempo l'acqua, privata dagli uomini di ogni rispetto sacrale, è diventata bene economico: come qualunque altra merce è oggetto di scambio contro denaro".⁹

La solidità degli argomenti teorici e i dati irrefutabili dell'esperienza storica dicono invece che *proprio* perché l'acqua è un bene indispensabile è necessario che la sua gestione e allocazione siano sottoposte a quella disciplina, ben più "ferrea" ed efficiente della pianificazione burocratica, che è lo spontaneo funzionamento del mercato, con la sua capacità di incoraggiare la conservazione e l'innovazione.

Che fare?

Quale sia il rimedio lo si è visto, e se qualcuno si è preoccupato di trovarsi di fronte a speculazioni puramente "teoriche", non mancano i fatti concreti a tranquillizzarlo: "Nonostante la gravità del problema - scrive ancora Segerfeldt - c'è la soluzione. Fino ad oggi, solo un piccolo numero di governi dei paesi in via di sviluppo ha chiesto aiuto al settore privato, introducendo riforme di mercato nel settore delle acque. E i risultati sono stati positivi. Nonostante si sia trattato di riforme di portata limitata - il 97% della distribuzione dell'acqua è ancora in mano pubblica - milioni di abitazioni tra Argentina, Cambogia, Guinea, Marocco e Filippine sono state collegate alla rete idrica. Nei paesi in via di sviluppo, grazie agli investimenti

privati in infrastrutture, l'80% della popolazione ha accesso ad una migliore fonte d'acqua, contro il 73% di quegli abitanti del paesi in via di sviluppo che hanno investito su investimenti pubblici".¹⁰

Ciononostante, fa notare Segerfeldt, queste privatizzazioni

hanno incontrato una clamorosa resistenza: "un mix di ONG (Organizzazioni Non Governative), di commercianti e media - tramite manifestazioni e campagne mirate - han fatto tutto il possibile per limitare il ruolo del mercato e dei privati in questo settore. Ed hanno avuto successo. La velocità dei processi di privatizzazione è rallentata e la Banca mondiale è rimasta sulla difensiva. Le multinazionali hanno sempre meno voglia di investire nei Paesi in via di sviluppo".¹¹

Nel frattempo, gli scaffali delle librerie si riempiono di testi che negano spudoratamente le evidenze appena citate, e si sperticano nel tentativo di confutare le dimostrazioni, teoriche e pratiche, della maggior efficienza e della maggior *giustizia* del mercato e della proprietà.

Chi dovrebbe difendere, in sede politica e in sede culturale, le ragioni del mercato, della proprietà, della libertà, della giustizia di fronte a un problema che coinvolge miliardi di persone uccidendone molte ogni anno, e che si prospetta davvero - questa è forse l'unica cosa su cui hanno ragione gli ecologisti

C'è una sola soluzione a questa crisi: le aziende e il mercato, che operano nel settore, se viene permesso a loro di farlo. Così da salvare milioni di vite

radicali - come una delle peggiori tragedie del nuovo millennio?

“Il movimento che si oppone alla privatizzazione - scrive Segerfeldt - sostiene che l’acqua è un diritto di tutti gli uomini e che solo i governi possono garantire. Il problema è che non riescono a farlo. Ed è chiaro che il settore pubblico ha fallito. Non c’è da sorprendersi se le aziende private grazie all’ingegno, alla tecnologia, all’abilità, agli incentivi e al capitale sono meglio attrezzate per fornire acqua alle persone. Poco importa delle dichiarazioni ufficiali sul diritto degli uo-

mini all’acqua; essi non bevono la carta sottoscritta dai politici, ma acqua. C’è una sola soluzione a questa crisi: le aziende e il mercato, che operano nel settore, se viene permesso a loro di farlo. Così da salvare milioni di vite” .

Note

Segerfeldt (2005).

Anderson (1997).

Papafava (2004).

ibidem.

Lasserre (2004).

Lacoste (2003).

Lacoste (2003).

ibidem.

Manunta (2001).

ibidem.

ibidem.

ibidem.

BIBLIOGRAFIA

Terry L. Anderson e Pamela Snyder, *Water Markets. Priming the Invisible Pump*, Washington, D.C., Cato Institute, 1997.

Yves Lacoste, *L’acqua e il pianeta. La lotta per la vita*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003.

Frédéric Lasserre, *Acqua. Spartizione di una risorsa*, Milano, Ponte alle Grazie, 2004.

Marco Manunta, *Fuori i mercanti dall’acqua*, Milano, Movimenti Cambiamenti, 2001.

Novello Papafava, *Proprietari di sé e della natura. Un’introduzione all’ecologia liberale*, Macerata, liberilibri, 2004.

Fredrik Segerfeldt, *Crisi dell’acqua? La soluzione è il mercato*, «Enclave - Rivista libertaria» n. 28, giugno 2005.



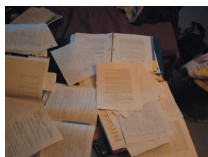
CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I BRIEFING PAPERS

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.